

che modo orientare la storia verso un punto di non ritorno. In questo senso, sorge naturale, come sempre e ancora più di sempre, l'interrogazione sulla visione del tempo: come saremo visti nel futuro noi, che in questo momento vogliamo tornare a vivere il futuro come nel passato? Se il fallimento della speranza è dovuto alla promessa disattesa del progresso, è vero, come scrive Garrocho, che la risposta può essere l'inversione del tempo, la volontà di tornare a credere in quella promessa. C'è però forse anche un'altra via d'uscita: rinunciare a quel concetto di progresso o a quel concetto di promessa. Nel momento in cui avviene il tradimento, si può desiderare di tornare a vivere quel sodalizio immacolato con la promessa o, in alternativa, riconsiderare il contenuto di quella promessa. La domanda che genera *Sobre la nostalgia* è: si può ambire a costruire un futuro liberato dall'ossessione del progresso? Si può applicare, in chiave retrospettiva, una tradizione filtrata dall'insegnamento del tempo? Il fallimento della promessa può essere l'occasione per una nuova promessa, supportata dal concetto di perdono, quel perdono che Derrida suggeriva potesse essere possibile solo senza dimenticare il male. C'è qualcosa che va perdonato se si vuole ambire alla costruzione del futuro: se, come scrive Garrocho, il «futuro è l'unico passato che si può cambiare», allora forse l'esperienza del tradimento della promessa dovrebbe averci insegnato a perdonare: perdonare, nel presente, il fallimento della promessa che inevitabilmente ci riserva il futuro.

Fabio Scalese

*Centro de Ciencias Humanas y Sociales, Madrid*

DOI: 10.5281/zenodo.3903563

Johann Friedrich Blumenbach, *Contributi alla storia naturale*, a cura di Mario Marino, prefazione di Giulio Barsanti (Milano-Udine: Mimesis, 2018).

A pochi anni di distanza dalla ristampa moderna dei *Beyträge zur Naturgeschichte* di Johann Friedrich Blumenbach, avvenuta nel 2014 per la serie *Historia Scientiarum* dell'editore Olms, Mario Marino ne propone, ora per il pubblico italiano, un'accurata traduzione (*Contributi alla storia naturale*) che esce, nel 2018, per la collana di *Mimesis Filosofia/Scienza* a cura di Vallori Rasini. Certo la traduzione in italiano dei *Beyträge* colma un vuoto nella ricezione di Blumenbach in Italia, poichè oltre alla traduzione del saggio sul *Bildungstrieb* (*Impulso formativo e generazione*, Salerno: 10/17, 1992) a cura di Antonella De Cieri e alle traduzioni ottocentesche dell'*Handbuch der Naturgeschichte* (*Manuale di storia naturale*, Lugano: Vanelli, 1825, Milano: Fontana, 1826-1830), non si davano al momento significativi sviluppi nel panorama italiano degli studi blumenbachiani. Ma non si tratta solo della traduzione di uno dei più emblematici scritti di uno dei «Maestri della Germania» (L. Marino, citato a p. 11). Marino coglie l'occasione per ampliare le sue ricerche su Blumenbach e sugli stessi *Beyträge*, in parte avviate appunto quattro anni prima con l'edizione tedesca, in parte affidate ad articoli più recenti, come quello pubblicato insieme a R. Bonito Oliva e G. D'Alessandro sulla *Storia naturale e antropologia nei blumenbachiani* "Beyträge

zur Naturgeschichte", «Studi filosofici», XXXIX, 2016, pp. 309-324, e proporre, con ciò nuovi spunti e direttrici di indagine, a partire dall'ampiezza e ricchezza tematica del testo blumenbachiano.

Insieme alla prima (1790) e alla seconda (1811) parte dei *Beyträge*, il curatore acclude al volume un essenziale apparato filologico con le aggiunte e le modifiche più significative apportate da Blumenbach nella revisione della prima parte (pubblicata nel 1806) e, a seguire, un'appendice iconografica con le 'vignette' di Daniel Chodowiecki (1726-1801), raffiguranti le cinque 'varietà' in cui Blumenbach aveva suddiviso la 'specie' umana. Sono tali appendici, non presenti nell'edizione tedesca del 2014 dei *Beyträge*, unitamente alla breve Prefazione di Giulio Barsanti e alla «lunga e sapiente introduzione» (così Barsanti a p. 7) del curatore sulla genesi del testo e sulla storia della sua ricezione (Introduzione, pp. 11-65), a fare del volume non la semplice trasposizione dei *Beyträge* in lingua italiana, ma un nuovo originale contributo nella storia editoriale del testo e non solo. Si tratta di un valido strumento che consente di ripercorrere lo sviluppo del pensiero e della metodologia della storia naturale di Blumenbach, finalizzato alla promozione e alla continuazione, anche in Italia, delle ricerche incentrate su questo autore.

Rispetto al contributo fornito nel saggio introduttivo all'edizione tedesca, Marino approfondisce qui in maniera decisiva le tappe che hanno condotto alla pubblicazione dei *Beyträge*, senza dimenticare la premura con cui Blumenbach si era assicurato di poter affidare le illustrazioni al «pittore dell'anima» Chodowiecki (Intr., p. 18), il «più ricercato, acclamato, costoso e remunerativo incisore in Germania» (Intr., p. 21), noto anche per le sue illustrazioni nei *Göttingen Taschencaender* di Lichtenberg, nei *Physiognomische Fragmente* di Lavater e nell'*Elementarwerk* di Basedow (Intr., p. 20). Se è pur vero che l'attenzione per le immagini è indice degli intenti divulgativi dell'autore, preme a Marino sottolineare come essa racchiuda una valenza anche scientifica, attestando l'impegno decennale di Blumenbach per la realizzazione di quest'opera nonché il suo interesse per la componente concreta ed empirica, figurativa e comparatistica delle indagini naturalistiche e antropologiche. Così, a dispetto della ricezione non troppo fortunata dei *Beyträge*, di cui Marino individua alcune possibili cause (dal «loro carattere non strettamente accademico» al dichiarato «intento anche divulgativo» dell'autore), i *Contributi alla storia naturale* non sono affatto uno «scritto poco originale e di scarso impatto» ma, al contrario, – e questa è una delle tesi principali del curatore – si inseriscono in pieno nella produzione scientifica e originale del loro autore e ne riflettono, in ogni caso, le idee fondamentali rintracciabili nelle altre opere (Intr., p. 14). Testimonianza di ciò sono i rimandi ad altri scritti, come le *Institutiones Physiologiae* del 1787 (p. 86), il *De generis humani varietate nativa* (p. 91) e le *Abbildungen naturhistorischer Gegenstände* (1796-1810), viceversa, i riferimenti ai *Beyträge* presenti in altri lavori di Blumenbach e segnalati da Marino nel saggio introduttivo. Rispetto a scritti più incentrati tematicamente (come il *Bildungstrieb*) o decisamente più ampi e completi (come l'*Handbuch*), i *Beyträge* sono l'opera che maggiormente si presenta quale «sintesi così elementare, di dimensioni contenute e, al contempo, filosofica-

mente e intellettualmente aperta e significativa della storia naturale» (Intr., p. 16).

Il confronto puntuale tra le diverse edizioni dell'opera, reso possibile dall'accurato lavoro di Marino, consente di coglierne non soltanto l'ampiezza disciplinare e la successione cronologica degli interventi al testo, ma anche il tentativo blumenbachiano di elaborare le sue idee in una unità coerente, nonostante l'apparente eterogeneità tematica. Marino coglie, inoltre, la connessione tra prima e seconda parte come rapporto tra «assunti teorici, metodologici e disciplinari» – la prima – e le loro «verifiche empiriche» – la seconda (Intr., p. 17). Rivolgendosi a un pubblico ampio di lettori non specialisti – lo stesso autore lo dichiara all'inizio del Discorso preliminare della parte prima (p. 72) – Blumenbach intende, nello stesso tempo, divulgare le sue più recenti indagini nell'ambito della storia naturale ma anche emendare, ampliare, arricchire le sue ricerche. Ciò è evidente anche dal lavoro di revisione che egli compie tra il 1790 e il 1806 prima di pubblicarne una seconda edizione (1811).

Nell'appendice filologica (pp. 153-177) l'accento è posto sulle modifiche terminologiche e concettuali che consentono di cogliere i progressi compiuti da Blumenbach nel quindicennio tra la pubblicazione della prima e della seconda parte dei *Beyträge*. Attraverso una ricostruzione cronologica e comparativa tra le diverse edizioni, si mostra appunto il percorso compiuto da Blumenbach, l'evolvere delle sue posizioni rispetto ai dibattiti dell'epoca su questioni di tipo naturalistico e antropologico, la sua esigenza di correggere, rivedere e sostituire determinati passaggi, termini o concetti che va di pari passo con gli sviluppi compiuti nell'ambito delle sue indagini empiriche. A tal proposito, Marino individua alcune tendenze che segnano il passaggio da un'edizione all'altra riguardanti sia questioni concettuali che di metodo, mostrando come, in particolare, Blumenbach si fosse sforzato di rendere più sistematica e rigorosa la sua disciplina.

Tra gli esempi più significativi di tali tendenze individuate da Marino nel saggio introduttivo e rintracciabili dal confronto tra le edizioni del 1790 e del 1806 è l'uso sempre più sistematico del termine 'razza' che Blumenbach sostituisce, nella seconda edizione, a quello di «varietà» (*Varietät, Spielart*), inizialmente privilegiato per indicare i differenti tipi umani. In connessione a ciò è fondamentale notare come, sempre dal confronto tra le due edizioni, emerga anche l'impegno umanistico, le preoccupazioni di tipo anti-razzista e anti-schiavista (Marino sottolinea, a tal proposito, il contatto di Blumenbach con «le centrali internazionali dell'abolizionismo», Intr., p. 44) e la difesa della tesi dell'esistenza di un unico genere umano, sostenuta anche da autorevoli studiosi come Linneo, Bonnet, Haller (p. 88). Marino riporta anche le tre note conclusive aggiunte da Blumenbach nel 1806 alla prima parte dei *Beyträge*, che sono anch'esse decisive per inquadrare meglio dal punto di vista 'teorico' quel mutamento terminologico da 'varietà' a 'razza'. Affermare che nella natura vi è una «successione graduale» di configurazioni (*Bildungen*), tali per cui «l'una si riversa nell'altra» (un concetto ribadito più volte da Blumenbach), significa, a ben vedere, avvalersi di un'immagine ben consolidata nelle concezioni della natura tra Sei e Settecento, quella cioè della 'scala' o della 'catena'. Ma tale affermazione,

ammonisce Blumenbach, non va intesa in senso 'metafisico', bensì – e qui a ragione Marino individua la matrice kantiana del discorso – nel suo «uso regolativo» (pp. 170-171; cf. Intr., pp. 28-29, 40 e 42, ma anche 64). Marino ricorda a tal proposito lo scambio epistolare tra Kant e Blumenbach, avvenuto proprio nel 1790 all'indomani dell'uscita della terza critica e dei *Beyträge* (che Blumenbach avrebbe inviato a Kant, il quale già li possedeva) e ascrive anche a tale scambio l'origine della revisione, da parte di Blumenbach, di alcuni punti della prima sezione dei *Beyträge* (Intr., p. 42 in nota, ma più nel dettaglio Oliva, D'Alessandro, Marino, *Storia*, pp. 319-320).

Le intenzioni di Marino sono anche quelle di far chiarezza sulle posizioni teoriche del cosiddetto «geometra della razza» (Marino ricorda la «formula a effetto» usata da S.J. Gould, Intr., p. 12), il cui pensiero fu facilmente e volentieri frainteso quando Blumenbach era ancora in vita. Inquadrare Blumenbach come momento chiave della «storia dell'antropologia razziale» significa cogliere il suo contributo come «ricerca empirica teoricamente fondata e metodologicamente determinata» (Intr. P. 64) che trova spazio e applicazione, per la sua pregnanza, anche al di là della storia naturale, mostrando la capacità di quest'ultima – ancora con Marino – «di servire da scienza ausiliaria ad altre discipline», non ad ultimo, alla politica e «al diritto sulle delicate questioni della schiavitù e della discriminazione razziale» (Intr. P. 17). Tematiche anche molto attuali come i concetti di 'catastrofe', 'mutabilità', 'estinzione', 'razza' fanno di questo volumetto un «documento prezioso lungamente dimenticato» (Intr., p. 65) e tuttavia ad oggi ricco di nuovi spunti di ricerca. Vi è da pensare che questo sia soltanto un punto di partenza per la prosecuzione, anche in Italia, degli studi su Blumenbach e sul suo ruolo nella storia del pensiero scientifico e filosofico di età moderna.

Laura Follesa  
Friedrich-Schiller Universität Jena  
DOI: 10.5281/zenodo.3903565

Sami Pihlström, Friedrich Stadler, Niels Weidtmann (eds.), *Logical Empiricism and Pragmatism* (Dordrecht: Springer, 2017).

The 19<sup>th</sup> volume of the Vienna Circle Institute Yearbook contains most of the papers presented at the international conference on “Logical Empiricism and Pragmatism,” held at the University of Vienna on 7-9 November 2013. The volume explores several aspects of these two research programs, from both a historical and a theoretical perspective, in order to show to what extent they can be seen as comparable views of scientific knowledge. As one of the editors explains in his paper (p. 139 fn.) “logical empiricism” is preferred to “logical positivism,” the former expression meaning “the somewhat broader set of ideas and the slightly more inclusive philosophical approach that survived the collapse of the Vienna Circle (and thus the collapse of logical positivism in a strict sense).” The aim is therefore not to focus exclusively on the Viennese movement, but rather to go beyond the limits of the schematization that traditionally can be encount-